

# Scrittori Giunti



Giulia Caminito

# La Grande A

*La Grande A*  
di Giulia Caminito  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2016 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2016

## I.

### *Tre punti e una linea.*

Giadina quella volta rise. I piccoli italiani di nero vestiti, tutti in fila, fuori dalle classi.

Il suono ripetitivo era solo una canzonetta, una ninna nanna festosa tra la polvere dei tendoni, il cane con tre zampe, la donna grassoccia nel suo costume a righe, enorme e truccatissima, la ballerina, l'uomo con il naso rosso. Strati di cerone che a casa sua non s'erano mai visti, neanche quando la Mariuccia usciva dal cortile nel giorno del patrono. Boli neri sulle ciglia senza orizzonte, strette nel viso unto e nel sorriso di traverso. Poi palline colorate, giocate in aria, senza fare neanche un rimbalzo, umide di allegria mentre la fila era tutta in tiro, e la maestra con la bacchetta di legno sferzava le spalle per farli rimanere allineati. Ancora non era scoppiato nulla e si guardavano le bancarelle senza pagare neanche un centesimo. Lei i soldi delle mance, che le davano per prendere dal panettiere le loro razioni di un filoncino e mezzo a testa con la tessera annonaria, li conservava gelosamente. Sarebbero diventati dieci e poi venti e poi cento e poi mille e poi una lira, due lire, venti lire, cento lire. Con cento lire si partiva, persino la Nonna lo canticchiava. Con cento

lire si partiva per forza, e la Grande A era dietro l'angolo. Con la Mamma a cacciare tigri, lì doveva essere pieno, di ossa lunghe lunghe, e tigri.

Continuarono a camminare impolverando scarpe già sfinite, in riga.

Simili alla fotografia della colonia a Riccione, in fila seguendo una linea immaginaria e il costumino striminzito che saliva nel sedere e prudeva, uno sciame di zanzare.

Giadina, basta fissare, camminate che non c'è il tempo per ridere.

Ma lei quella volta rise, da sola, però rise. La piccola Gilberti bisbigliava al figlio del salumiere di Corso Sempione, occhi ferrosi e sorriso cattivo, che sua madre aveva le cosce grosse come la Donna Cannone. Loro non ne avevano mai vista una senza pagare, di quelle donne lanciate come missili, vestita e impomatata; però la festa doveva finire.

Banchetti abbandonati e tende tirate, l'aria cieca e il sole tiepido, sotto un nugolo di occhiate improvvisamente guardinghe.

Venite con i bambini, la maestra invitava i circensi, c'è spazio in più al rifugio.

Giadina pensava al sussidiario abbandonato sul banco e alla matita nuova che già si era spezzata, la Zia l'avrebbe chiusa nel gabinetto al primo piano per un'ora quella sera: sicuro come il Duce.

Lì puzzava e quei bagni li chiamavano in modo strano, i turchi, che lei non sapeva chi fossero.

Staranno dove sta la Mamma, pensava Giadina, minacciati dalle scimmie, e guideranno i camion come lei.

Ma della Mamma non si parlava mai.

Un buffo signore con il naso dipinto di rosso si tolse la

bombetta e si mise in fila dietro di loro, proprio alle spalle della Morichelli, la riccetta che non sapeva scrivere bene il proprio nome.

Non si correva mai neanche quando partiva la sirena.

Ordine, gridava la maestra, e la bacchetta di legno sbatteva sulla cattedra sonoramente. Ordine, e guai a chi corre. Sono dieci bacchettate per uno, altrimenti.

Peggio dei pugni della Nonna prima di dormire, dritti sulla testa e con le ossa a vista. La vecchia cieca era in grado di colpire anche vedendo solo il buio, e Giadina si raggomitava al lato del loro letto senza poter chiedere alla Cugina di farla smettere, ch  quella era grande ed era la vera nipote, quella c'aveva gi  i tedeschi che le guardavano le gambe, anche se lei non rispondeva mai agli sguardi.

L'uomo dal naso rosso faceva ridere, e Giadina si girava a fissarlo.

Il colletto vezzoso e rigido, poi le scarpe enormi e gialle. Nessuno al cortile portava scarpe gialle, n  rosse, n  verdi.

Ma lui aveva la fronte corrugata e le gambe corte che si agitavano rapide e crudeli, quasi volessero correre, senza poterlo fare.

La barba non se l'era rasata, forse il barbiere era chiuso, anche se per i circensi faceva sempre uno sconto e apriva la serranda dopo le otto. Ma ormai alle otto non si metteva pi  il becco fuori casa, se ti vedevano circolare erano guai.

Dicevano che era colpa delle fabbriche, come il cotonificio Cantoni dove lavorava la Zia, se c'erano le sirene e alle otto di sera si stava tutti a casa, e forse non era cos  male se si poteva passare per la piazza e vedere i resti della Fiera, senza pagare.

Dicevano che la Tosi, con i suoi macchinari ormai solo

per la Guerra, era l'obiettivo principale. Lo Zio ci lavorava e andava tutte le mattine facendosi il segno della croce, senza mettere il berretto.

I fumi arrivavano sino a via Pontida, a casa, nel cortile, alla finestra del terzo piano, quindi voleva dire che tutto funzionava e che il lavoro non l'avevano perso.

Ancora non si sentivano quei fischi e dopo i botti, che quando arrivavano, loro si accucciavano sotto ai banchi e le pareti tremavano come la cartina dell'Italia dietro alla maestra.

Ora avrebbe tremato persino il suo sussidiario abbandonato ingiustamente. Ma nel rifugio non c'era spazio per cose inutili.

Lasciate i libri e non correte.

Per fortuna *Il fagiolo magico* era a casa, sotto al materasso, dove la Nonna non l'avrebbe mai trovato. Tanto era orba e al massimo rubava a Giadina da mangiare, però non si sapeva mai: con le bombe pure la carta era diventata commestibile e *Il fagiolo* poteva far gola a molti.

Lei quella volta rise, di giorno, visto che a parte i quaderni lasciati solitari in classe, l'aria era fresca e finalmente si usciva dall'aula. In più non avevano fatto in tempo a ingozzarli di olio di fegato, che voleva dire non avere i conati per mezza giornata e non tossire per un quarto d'ora, con quella puzza di pesce fin nei gomiti. Saltare l'olio era una festa, sirene o non sirene.

Non faceva ancora così freddo da bottiglie di Sidol riempite di acqua bollente e ficate nelle tasche, si poteva tollerare. Tutti dicevano che a Milano faceva già più freddo, chissà come mai lì c'era sempre qualcosa di più, anche se a pochi chilometri di distanza.



La Zia ci era andata in bicicletta il sabato precedente.

A Milano c'è freddino più che qua, dobbiamo tirare fuori le scarpe grosse dalla cantina, aveva detto.

Quel giorno, passeggiando in fila indiana nella Fiera, loro, la donna cannone, il cane con tre zampe, l'uomo con il naso rosso, la ballerina, non avevano freddo, però qualcuno tossiva e tremava.

Zitti, zitti, la maestra li sgridò, dato che sghignazzavano guardando le bocce dei pesci rossi, pronti a venir raccolti e vinti come premi. Ora erano da soli, perché la signora dei pesci, con i capelli persino più biondi del ragazzino tedesco che veniva alla ronda del mercoledì, si aggregò a loro, mollando là palette e retini. Però i soldi se li ficcò in tasca, con l'allarme tanti uscivano e prendevano tutto, lo diceva sempre la Zia.

Gentaccia che si approfittava degli avvertimenti e del coprifuoco, tutti in strada ad accattonare averi altrui, abbandonati.

Secondo Giadina erano accattonati anche i soldi mandati per posta dalla Mamma per lei, che la Zia usava per comprarsi i vestiti dalla sartina. Ma non poteva dirlo, altrimenti nel turco ci avrebbe preso residenza fissa, quasi peggio del letto matrimoniale con la Nonna e i suoi pugni chiusi.

Le sirene adesso erano più forti, cullavano la danza tra i tendoni, la ballerina con un tutù rosa confetto si accodò portando in mano le scarpette che, come la bombetta dell'uomo dal naso rosso, erano preziose e chissà quanto le aveva pagate. Cento lire sicuro, come il biglietto per l'America o quello per l'Africa. Le Grandi A, dove tutto era più bello. Dove si mangiava cioccolata anche a colazione e si inseguivano gazzelle tra le dune. Lei la cioccolata non

la vedeva da un anno preciso, perché alla scorsa Fiera la madre di Luisa gliene aveva comprato un pezzetto, e lei se l'era nascosto nelle mutande per non farlo vedere alla Zia. L'avrebbe di sicuro sgridata, e accusata di non pensare a loro, al pupo che c'aveva solo un anno e alla Nonna, per ingozzarsi da sola.

Ma quel pezzetto Giadina se l'era tenuto stretto, e anche se si era mezzo sciolto nelle mutande, s'era chiusa al gabinetto, turco, puzzolente come la stanzetta al pianterreno del signor Dell'Acqua, e l'aveva mangiato tutto.

Un anno dopo quel vecchio alcolizzato aveva tirato le cuoia e Giadina di cioccolata non ne aveva più vista.

\*\*\*

Capitò che la Giadina un aereo lo incontrò davvero. Tutti li raccontavano, favoleggiavano a scuola su quanto fossero panciuti e rumorosi, inquietanti però maestosi. Giadina non ci pensava troppo agli aeroplani, ne sentiva solo i botti, sotto al letto con la Nonna ad alitarle in faccia, a due centimetri dalle molle arrugginite e quei quintali di polvere che neanche la Zia sapeva toglier via.

Degli scoppi bisognava aver paura, ma da dove arrivassero non era importante saperlo.

Una sera, tornando con la solita tessera, dato che era ormai consuetudine che se ne occupasse lei dei tre quarti di latte e del filoncino e mezzo a testa, quell'aereo fino al cortile era arrivato. Al crepuscolo era solo un'ombra, enorme, bassa bassa, un soffitto alto mezzo metro. Ce l'aveva avuto in gola quell'aereo. Le stelle bianche che quasi al buio erano come persone e volevano piombarle addosso, fantasmi con artigli

e sorrisi agri. Il concerto simultaneo di trecento tromboni, schiacciati nelle orecchie, fitti e neri. L'aereo fece vibrare persino l'intestino, strizzando i vestiti e alzando un vento che scompigliò tutti i panni della Zia.

Finirono nella polvere e la colpa fu di Giadina.

Li dovevi raccogliere prima, disse lei uscendo col battipanni.

Dritto sul sedere.

Ma Giadina non disse nulla, gli occhi verso il cielo arancione e quella scia ancora tremula, spessa e ruvida, incollata alle ciglia. Corse le tre rampe di scale col fiatone, fino alla camera da letto, e si buttò lì sotto. Pancia sul pavimento e spalle alla polvere delle molle. Senza la fiatella della Nonna.

Io da qui non esco più, aveva gridato, neanche per la cioccolata, per il salamino o per la Mamma.

E invece forse per la Mamma sarebbe uscita. Aveva pianto e poi pianto, l'aereo le stava cadendo in testa, allungato e verde, un mostro con la bocca disegnata come uno squalo. La Luisa diceva che era un pesce, lo squalo, e che alle Grandi A si trovava di sicuro. La Mamma doveva averlo pescato allora, lei di queste cose ne faceva, eccome. Ma l'aereo le cadeva addosso e ruggiva, era uno squalo con la voce da leone. Giadina si appiattì squittendo e urlando finché la Zia non venne ad acciapparla a brutto muso.

Dobbiamo andare in cantina, scema di una Giadina, cosa fai lì sotto? Conti i ragni? Basta con queste grida, sciocca di una Giadina, che se ci fosse tua madre sai le urla.

L'aveva acciuffata per il polso e poi per i capelli.

Tutto il cortile era andato in cantina. La Luisa di sicuro era già lì con sua Cugina e la Mariuccia e le avrebbe raccontato qualche storia, sedute per terra tra i vecchi sacchi

dove ora non c'era più riso né farina. Era quasi vuota quella cantina, una botticella del vino nero nero lasciata in eredità da Dell'Acqua, e poi solo iuta e blatte. Però ci si entrava tutti e almeno la Nonna non dormiva con lei.

Giadina si sedeva nell'angolo della lavanderia contro il coccio freddo e la Luisa allora raccontava quella storia del sussidiario dove due ragazzi si incrociavano in un pomeriggio caldo al porto:

Tuo nonno che lavoro faceva?, chiede. Il marinaio, dice.

Come è morto?, chiede. In mare, dice.

Tuo padre, lui che lavoro faceva?, chiede. Il marinaio, dice.

E come è morto?, chiede. In mare, dice.

Tu che lavoro fai?, chiede. Il marinaio come loro, dice.

E non hai paura di morire andando in mare?, chiede.

No. Tuo nonno che lavoro faceva?, chiede. Il mugnaio, dice.

E come è morto?, chiede. Nel suo letto, dice.

Tuo padre che lavoro faceva?, chiede. Il falegname, dice.

E come è morto?, chiede. Nel suo letto, dice.

E tu non hai paura di andare la sera nel tuo letto?

Allora la Giadina rideva, e la Luisa le prendeva i polsi sottili e li girava per strapazzarla un po' come se fosse il solletico, ma il solletico non si poteva fare, senno' la Zia si arrabbiava.

Cosa ridete? Ci sono le bombe. Guarda Giadina che torna l'aereo e viene proprio sulla testa tua, gli americani sanno chi sono i bambini cattivi. Li riconoscono, sono come i loro. Non sono come quelli educati dal Duce, che li sa mettere in riga, sono selvaggi che mangiano sempre zucchero e collezionano cartoline di ballerine.

A lei le ballerine piacevano, simili alla ballerina della

Fiera che sul palchetto girava con un piede solo e il tutù rimaneva imbalsamato al proprio posto. Si alzava una nuvoletta di pece densa e bianchissima, non come il fumo della Tosi o della Cantoni, non puzzava tanto, era come il gesso della maestra sulle mani, dopo aver scritto le operazioni alla lavagna. Giadina della matematica non voleva proprio saperne, avrebbe preferito fare la ballerina, i capelli lucidi e tirati indietro e le gambe lunghe lunghe, o fare come la Mamma che era partita e la Guerra non l'aveva ancora vista.

Chiese alla Luisa di raccontarle una storia in cui ci fosse una ballerina. Ma tanto tu non puoi farla, disse la Nonna, e la Mariuccia rise.

Sei troppo piccola e bassa, un ossicino che neanche per i maiali va bene. Era minuta Giadina, alta meno di una botte, e sua sorella Rina, di due anni più piccola, sembrava sempre la più grande tra le due, tanto che a scuola avevano provato a metterle in classe insieme, dato che alla comunale quei tre anni dalle Orsoline non li calcolavano neanche. Tabula rasa, come se Giadina e Rina fossero state a casa a dire alla Nonna quando era pronto il soffritto, invece che a scuola ogni giorno. Rina sembrava la maggiore, e viveva con i Vighi, due anziani signori che se la curavano per bene, non le rubavano i soldi della Mamma per andare dalla sartina a usare la stoffa delle tende per una camicietta, e non le proibivano di mangiare uova strapazzate al pomodoro.

Forse per questo Rina della Mamma non chiedeva mai e nel cortile ci giocava più felice. Lei delle Grandi A non ne voleva sapere.

Chissà che fanno quelli che vanno lì con la gente tutta

nera, si interrogava spesso Rina. Secondo Giadina la Mamma di sicuro rideva insieme a loro, lei sapeva farlo meglio di tutti.

Però la ballerina era vero che non l'avrebbe mai fatta, forse la Rina sì, chissà, aveva le gambe lunghe lei e le piaceva cantare. Cantava sempre quando andavano a scuola su via Pontida e poi Corso Sempione, passando davanti ai salumi Bonetti e alla lavandaia che portava i panni all'Olonà. Cantava bene per Giadina, che di note non ne sapeva neanche mezza e a scuola quando facevano i cori per il Duce stava zitta e muoveva solo le labbra. Non le piaceva imparare le canzoni a memoria, e poi la gonna nera pizzicava sulle gambe, uguale a quella della Riccetta, della Maria Pia, della Cornelia, della Anna.

Lei ne voleva una dritta e imbalsamata, come la ballerina.

Allora la Luisa, dopo tre botti, che non si sapeva mai cosa colpissero, aveva iniziato a raccontare la storia della ballerina che viaggiava e danzava sempre per mare. Aveva sposato un marinaio.

Ogni volta che la Luisa diceva marinaio le diventavano gli occhi umidi: Tonino, il suo fidanzato, a Taranto c'era rimasto secco alla prima missione per nave.

Lui e il Moro, amici per la pelle. A nascondino vincevano sempre, ma solo se dovevano cercarle nel cortile, visto che erano troppo alti e a nascondersi non gli riusciva. Se lo ricordava Tonino, mentre si piegava nella polvere del cortile e le diceva di salire sulle sue spalle.

Dài, Giadina, che facciamo un giretto e poi Luisa ti dà una matita colorata, gliene ho regalato un pacco ieri, diceva.

Ma arrivò il momento in cui si nascondevano a scuola dopo la Fiera, la Zia doveva fare cinquanta e passa chilome-

tri fino a Vercelli per le risaie, non c'era legna per il fuoco e persino quell'ubriacone di Dell'Acqua era morto. Allora non avevano più giocato a nascondino né lei né la Luisa, e Tonino era partito salutandolo da lontano mentre varcava l'alto portone di legno.

Potevano ancora raccontare di marinai, anche se c'erano i botti, perché pensare al mare faceva bene secondo la Luisa. Di sicuro la Mamma ne aveva conosciuto qualcuno, anche se il Papà chissà dov'era finito, suo Fratello era stato mollato a Cantù, in collegio, Giadina con la Zia e quell'arpia della Nonna, che neanche era sua nonna, e la Rina dai vecchietti.

La Zia alla fine si spazientiva e le faceva stare zitte.

Accendiamo la radio, diceva, così quei traditori sentiamo che combinano.

Solo lei li chiamava così, gli italiani amici dei mangiatori di cioccolata. Lo Zio la guardava in tralice e sistemava l'antenna, dato che là sotto prendeva malissimo e tutti dovevano sedersi a sinistra per farla funzionare. Si metteva lì come uno scassinatore e girava la manopola in tutti i sensi, avanti e indietro, auscultava neanche fosse alle prese con la bronchite.

A un certo punto, dopo tutto questo smanettare a destra e a sinistra con la Zia che insultava la radio, ignobile catorcio, beccavano una stazione, di solito Radio Londra, ogni trasmissione si apriva con le prime note della Sinfonia numero cinque di Beethoven, le note che nel codice morse erano la Vittoria, i tre punti e una linea.

Giadina queste cose non le sapeva e non capiva cosa dicessero alla radio, chiacchieravano di assurdità che poco o niente avevano a che fare con la Guerra. Erano i messaggi in codice. Gli altri, intorno a lei, si strofinavano il mento,

in ascolto, e aspettavano il giornale radio, per mettersi a contare i bombardamenti. Quando avevano sentito quello di Taranto, che parlava della nave di Tonino, l'anno prima, la Luisa era corsa fuori e fino al giorno dopo nessuno l'aveva più vista nel cortile.

A Roma piove e crescono bei carciofi, sembrava dicesero a Radio Londra, e Giadina non sapeva neanche cosa fossero questi carciofi. La Zia raccontava che erano spinosi e sapevano di ferraglia, non si capiva come mai li mangiassero a Roma. Ma tanto Giadina a Roma non c'era mai stata e lì potevano anche esserci piante spinose da mangiare, come lei non ne aveva mai viste.

Lei se lo ripeteva tra sé e sé: A Roma piove e crescono bei carciofi, A Roma piove e crescono bei carciofi, A Roma piove e crescono bei carciofi. Dov'è Roma? Dove sono i carciofi? Chi ci vive, chi li mangia? Aveva paura che non l'avrebbe mai scoperto.

Perché alla radio parlano di spine quando piove?

Nessuno sapeva rispondere, lo Zio ogni tanto accennava ai partigiani o parmigiani, che erano quelli a cui erano dirette queste strane frasi, non era chiaro, anche loro non si capiva chi fossero, quelli di Treviso, quelli di Rimini, quelli di Vercelli.

Ma da noi ce ne sono?, domandava Giadina, e la Zia rispondeva che per fortuna i carciofi li mangiavano solo a Roma.

Poi le arrivava qualche scappellotto, ché tutti ascoltavano la voce alla radio attentissimi alle condizioni meteorologiche della capitale, e i bambini dovevano stare zitti tanto non capivano niente.

Un giorno la cantina dei Donzelli venne bombardata.



E allora basta cantine, che ci sparano in testa e ci ammazzano come topi, aveva gridato la Zia. Dicevano che gli americani sbagliavano a lanciare, pensando di essere su Milano. La Zia rispondeva che se fosse stato il Duce alla guida nessuno avrebbe sbagliato di mezzo centimetro. Lui li metteva tutti in riga.

Giadina sapeva solo che appena sentiva da lontano quel tremolio nell'aria e vedeva spuntare un paio di stelle bianche iniziava a correre pregando di andare nella Grande A, sicura che dove stava la Mamma di squali con voce da leone non ce ne fossero.

Alla Grande A doveva essere pieno zeppo di ballerine sposate con marinai come Tonino.

Disperso, così tutti le avevano spiegato. Tonino era disperso e non lo trovavano. Ma lei sapeva che Tonino non era mai stato bravo a nascondersi.

E anche la Luisa lo sapeva.

\*\*\*

La vedi laggiù, l'autostrada?

La Zia la trascinava tenendola per l'avambraccio.

Quella l'ha fatta il Duce, è la prima in tutta l'Italia, arriva fino a Gallarate.

Botto.

Giadina cammina, accidenti a te. Alla tua età facevo i chilometri.

Se non era per Lui neanche una città diventavamo, facevamo i paesani, hai capito? Altro che caramelle e quelle stupide bandiere con le strisce che sembrano quelle del circo.

Botto.

Non siamo mica un borghetto, noi. Qua s'è sconfitto il Barbarossa, Lui lo sa.

Botto.

Metti bene quei piedi che c'è una fossa, salta un po'. Giadina, salta. Ha visitato la Cantoni, dovevi sentirlo parlare, non era come questi che sembrano mucche al pascolo. Lui si fa sempre capire. Dovevi vedere che mani, ha delle mani importanti.

Botto.

Anche la Spagnola ha portato via, sono sicura, mia madre c'è crepata con la Spagnola, te lo ricordi? Ma che ne vuoi sapere te, oggi voi bambini vi spaventate per due colpi sparati in aria.

Botto.

Io e tuo Zio lavoriamo per merito Suo, ché alla Tosi c'è andato di persona e l'ha fatta crescere. Lui sì che ci pensa a noi, chi sono questi mangiabiscotti che ci sparano addosso?

Neanche in cantina si può più stare tranquilli.

Botto.

Il casaleto dei Termoli era stato bombardato, dentro s'erano rifugiati in quaranta, tutti stipati per entrarci. Erano andati a vedere questi scoppi cosa facevano. Giadina aveva intravisto solo un paio di pantaloncini finiti su un albero ed era corsa via.

Le cantine non erano sicure, i casaletti non erano sicuri, si andava tutti dal Padre Eterno. Allora tutto il cortile, loro, i genitori della Luisa, l'altro zio con il pupo e la moglie, i genitori di Tonino, la madre del Moro, la figlia di Terzo, quello lo hanno portato via i Tedeschi a settembre, i Vighi e la Rina, prendevano e partivano per la campagna. Quattro chilometri ad andare e quattro a tornare, fino all'autostrada.

Appena la sirena si faceva sentire, mollavano quello che stavano facendo, la radio, l'orticello, la credenzina degli stracci, i piatti sempre più puliti visto che nessuno ci mangiava dentro, l'unica bottiglia di vino nero nero in cantina, e partivano, in fila indiana, per i campi.

Se era ancora giorno seguivano le tracce degli aratri. Giadina si divertiva a cercare le spighe cadute per la Zia. Gliele portava a mucchietti e lei le metteva nel grembiule.

Giadina, cammina guardando per terra. Se non ne trovi non mangi, diceva la Zia.

E lei pensava che allora la Nonna, non vedendoci niente, non avrebbe dovuto mangiare, eppure a lei davano qualche chicco in più.

Lo Zio alla Tosi aveva rubato. Giadina l'aveva capito che quei pezzi di ferro che apparivano ogni fine settimana nella cucina al primo piano erano presi da lì. Un ferro per volta, e lui li batteva col martello vicini vicini per tirarci fuori qualche arnese. L'avevano chiamato *macinino*, quell'accozzaglia insensata di pezzi di ferro della Tosi. Lo Zio se li infilava nelle mutande per portarli via, come lei faceva con la cioccolata. Sul tavolo della cucina poi lui e gli altri uomini del cortile si ingegnavano e discutevano.

Questo macinino chissà come verrà fuori, pensava Giadina.

La parte tonda è troppo piccola. Dove diavolo lo facciamo passare il grano con questo buchetto che pare un bottone?, chiedeva il padre della Mariuccia inalberandosi. E lo zio rispondeva.

Lo vuoi fare te, Gervaso? Lo vuoi fare te questo benedetto macinino? Li prendi te i pezzi che se te li trovano addosso ti sparano come a un partigiano? Lo vuoi fare te?

Allora gridavano, finché la Zia non batteva il mattarello contro il muro. Si sedeva al tavolo e puntava il dito su ognuno di loro.

State zitti, che passa la ronda.

E loro stavano zitti.

Alla fine era uscito fuori un aggeggio con una manovella che girava scricchiolando e facendo lo stesso rumore dei fucili trascinati sulla strada quando veniva portato via un caduto.

Prendevano dai campi le spighe.

Lo insegna la Bibbia, almeno una spigolatura al mese ce la devono lasciare, diceva la Zia; e le prime volte aveva ordinato di setacciare la farina che ne era uscita, la crusca era dura. Ma la farina setacciata tra le maglie di ferro era poca, non ci mangiavano neanche in quattro. Quindi la crusca era tornata, tutto era tornato, le spighe si ficcavano intere nel macinino e dopo non si buttava niente. Il setaccio lo avevano appeso al muro della cucina, e lì era rimasto.

La Zia chiamava lei, la Cugina e soprattutto la Rina, facendola scendere dal piano dei Vighi, di pomeriggio quando si doveva macinare.

Se i tedeschi sentono questo rumoraccio entrano in casa, spiegava. Ora cantate, che io macino.

Si mettevano intorno al tavolo, finestre serrate. A volte s'univa la Mariuccia ma non la Luisa, che in casa loro entrava poco. Alla Zia andava di traverso.

*I suoi fratelli alla finestra,  
mamma mia lassela andar.  
Vai, vai pure o figlia ingrata  
che qualcosa succederà.*

Cantate, cantate. Giadina, impegnati con quella vocetta da ratto.

Le spighe ronzavano triturate e la Zia s'alzava in piedi per girare quell'affare.

Tutto uno scalpitare di lamiere targate Tosi dentro alla loro cucina.

*Quando furono in mezzo al mare  
il bastimento si sprofondò.  
Pescatore che peschi i pesci  
la mia figlia vai tu a pescar.*

Cantate, cantate. Siamo solo a metà.

Questa roba fa un fracasso degno del Gervaso quando russa.

Giadina urlava saltando le parole, con la sua vocetta stridula, che sembrava una gallinella a cui stavano tirando il collo.

*Il mio sangue è rosso e fino,  
i pesci del mare lo beveran.  
La mia carne è bianca e pura  
la balena la mangerà.*

Cantate, cantate, sennò stasera non si mangia né in quattro né in due.

Controllavano di aver chiuso tutte le finestre. Sulla ringhiera del primo piano la madre della Mariuccia si accertava che il suono non arrivasse e che dal cortile non si sentisse altro che un paio di donne con la voglia di far allegria. Fisciettava anche lei da fuori, lanciando un occhio al portone grosso e di legno.

*Il consiglio della mia mamma  
l'era tutta verità.  
Mentre quello dei miei fratelli  
l'è stà quello che m'ha ingannà.*

Giadina cantava dammi cento lire che in Africa voglio andar, visto che alla fine dell'America le importava poco. La Mamma lì non c'era. Anche se le stelline sulla bandiera erano graziose.

Quel pane con pure la crusca e tutta l'allegra compagnia irritava persino la lingua.

Giadina ce l'aveva sempre gonfia e piena di bolle, a scuola faceva fatica a parlare e tossiva tanto che a volte doveva andare in bagno a bere acqua per ristorarsi.

Tuttavia mangiavano almeno qualcosa, non solo l'acqua riscaldata con un po' di patate e riso a pranzo. Il pupo da quando era nato era cresciuto solo a latte e patate, ché lui i salamini non li poteva ancora ingoiare. Era più grasso di tutti loro messi insieme, pensava Giadina.

Lei nascondeva il suo tocco di pane, quasi nero pieno di crusca, in una calza sotto al cuscino, altrimenti la Zia vedendo che se lo conservava glielo toglieva per darlo alla figlia.

Il pane fatto cantando non andava tenuto là per guardarselo.

Giadina ogni tanto si rifugiava dai genitori della Luisa. Loro le lasciavano un panino tutto per lei nel vecchio credenzino degli stracci alla fine del cortile, prima della scuola. Delle volte a cena la madre della Luisa le metteva da parte persino le uova strapazzate col pomodoro e lei le mangiava seduta per terra nella loro cucina. Dalle finestre la Zia non la doveva vedere. Poi, se la chiamava mentre stava mangian-

do, andava al lavandino e sputava tutto dentro pulendosi la bocca. Se la Zia avesse sentito anche solo l'odore sarebbero stati guai.

Cosa vai a chiedere lì, l'elemosina?

Non ti diamo abbastanza da mangiare noi?

Diceva che era una disgrazia e che non s'accontentava mai.

Non si va dalla Luisa a fare i poveracci.

Però Giadina ci tornava lo stesso e qualche ovetto lo buttava giù nello stomaco, contenta.

Per questo i genitori della Luisa camminavano distanti da loro nei campi. La Zia le faceva accelerare il passo con le cinque dita sul braccio.

Nelle cantine ci sparano in testa, nelle cascine ci sparano in testa, sull'autostrada ci sparano in testa.

Non rimaneva che stare fermi nei prati, fin quando l'allarme fosse finito.

*Indurmentàti*, seduti e raggruppati al buio, ginocchia al petto e qualche cantilena.

Si stava zitti per la maggior parte del tempo, così la sirena riuscivano a sentirla bene e se finiva potevano tornare a casa. Il pupo però piangeva e di latte non ne avevano portato.

Tutte e due le mani sulle orecchie, a ogni botto.

In campagna non lanciavano bombe. Solo per sbaglio. E allora pregavano che non si sbagliassero questi a stelle e strisce.

Altre piccole carovane di gente passavano, qualche fuoco in mano per fare luce. Tutti zitti, non si riconoscevano al buio e i visi erano soltanto chiarori. Botti e lampi, neanche ci fosse il temporale.

Restate seduti e contatevi sempre, diceva la Zia.

Ogni volta toccava le teste per essere sicura che le ragazze ci fossero tutte. La testa della figlia era la prima che cercava e quella della Giadina l'ultima.

Oh, c'è pure la Giadina, fosse mai che ce la perdiamo, gracchiava.

Ma finché non arrivavano al punto scelto, lontano dalla strada, quell'avambraccio non lo mollava, ché Giadina era lenta e rimaneva sempre indietro.

Sono solo quattro chilometri, sfaticata. Batti forte i piedi che così ti sento. Anche tu Rina, batti forte quei piedi, che se vi perdo vostra madre mi fa fare la fine del Barbarossa.

La luna non si vedeva mai dato che i fumi della Tosi, della Cantoni e della Bernocchi la coprivano e la notte s'alzava armata di lenzuola grigie. Tutto uno scigno di cenere sui bagliori degli scoppi.

Come piccoli vulcani, diceva lo Zio, sembravano eruttare da terra e invece erano piovuti dal cielo.

Almeno la notte gli aerei non si vedevano, pensava Giadina.

Volavano muti e trasparenti sopra Legnano, ma forse cercavano Milano. Così dicevano tutti.

Una sera tornarono a casa dalla campagna, ad allarme terminato, e quando varcarono il solito portone di legno, la Zia iniziò a correre.

Le finestre. Le finestre. Le finestre.

Al piano terra, al bagno comune, turco, alla saletta da pranzo, alla casa dei Vighi di sopra, alle loro camere da letto, dal lato dei genitori di Luisa. Erano scoppiate le finestre.

Erano accorsi trafelati, tutti a gridare, tutti a piangere. Forse i tedeschi erano entrati in casa, avevano rotto tutto. E la Zia diceva che lei era tesserata, che l'avrebbero ricono-



sciuta, aveva pure la divisa, nell'armadio c'era la divisa da mostrare. Con l'allarme non si poteva entrare. Loro i bambini li mandavano a scuola e al massimo avevano rubacchiato due pezzetti di ferro alla Tosi e qualche spiga abbandonata. Dovevano pur mangiare, e Vercelli era lontana, ogni volta questi cinquanta chilometri non si potevano fare per un chilo scarso di riso.

Il latte era finito, almeno la dannata crusca... non ci avranno saccheggiate per quei pugnetti di crusca.

Ma i tedeschi non c'entravano e dalle case non mancava nulla.

Lo chiamarono spostamento d'aria, e la Luisa spiegò a Giadina che quando uno di quegli affari cade, anche lontano, poi trascina via tutta l'aria, se la porta via. Una sorta di muro fatto di niente, che si alza e corre contro le case.

Tutta quella polvere e vento era arrivata fin da loro, aveva scavalcato il portone e s'era voluta infilare tra le pareti, rompendo tutte le finestre. Nessuno sapeva quell'aria cosa stesse cercando.

Giadina, la Cugina e la Nonna controllarono la loro stanza.

E mentre la Nonna stava per mettere le sue manacce sul letto, Giadina la fermò.

Stai buona, che sul letto ci sono i vetri, le aveva detto.

Ed era vero, ma quella non li vedeva. I vetri delle finestre s'erano conficcati nelle lenzuola, e il parapiglia le aveva rigirate. Aggrovigliate in un rotolo ben farcito, tozzo e robusto.

Le lenzuola erano da buttare, dormire nel vetro non si poteva.

Allora Giadina e la Nonna si stesero sul materasso, dopo che la Cugina aveva aiutato a buttar sul pavimento tutto il

resto, cuscini compresi. Stettero nude e a finestre aperte, ma tanto ormai s'era abituati a dormire in piedi nei campi e almeno là sotto era rimasto qualcosa di morbido, che conservava tanto bene persino *Il fagiolo magico*.

\*\*\*

Era aprile, quel giorno, quando il cielo divenne nero. Giadina guardò verso l'alto e gli squali con la voce da leone erano fitti come mosche, attaccati l'uno all'altro a fauci spalancate, non lasciavano più vedere il sole. Un'unica distesa rombante e ferrosa, incuranti delle nuvole e delle brezze. E la gente, proprio tutti, avevano capito cosa stava succedendo. Tutti tranne lei.

Stavano iniziando a scappare e la Zia con loro.

Diceva, Giadina ci dobbiamo muovere che abbiamo i secondi contati, infila le scarpe, hanno coperto il cielo. Se il cielo si copre così vuol dire che siamo morti, ché neanche Dio dall'alto ci vede più.

E allora Giadina s'era sbrigata, aveva recuperato solo *Il fagiolo*, stretto al petto, ed era corsa giù per le tre rampe di scale, fissando i gradini per non ruzzolare a terra. Di sicuro se fosse caduta la Zia ce l'avrebbe lasciata, ma lei doveva scappare, poi la Mamma sarebbe venuta a prenderla. Lei quegli aerei abbracciati tra di loro non ce li voleva sulla testa, doveva andare alla Grande A.

Si sono chiusi, urlava la gente. Ora ci ammazzano.

Ma perché? Fino a quel giorno s'erano solo sbagliati, chiedeva Mariuccia, e la madre le rispondeva che i tedeschi avevano spostato il quartier generale a pochi chilometri da casa loro, s'erano stabiliti lì ché a Milano non potevano più

stare. E Giadina non capiva cosa volessero quei tipi biondi, che parlavano solo tra loro, sempre con quelle dita puntate per indicarti dove andare.

A lei le guardie non piacevano.

Non le piacevano da quella storia delle mille lire.

Quando il Dell'Acqua era vivo, chiuso nella sua stanzetta puzzolente al pianterreno del cortile, senza che nessuno sapesse come ci fosse arrivato lì uno dei figli degli industriali della città, Giadina era l'unica che s'avvicinava e per una mancetta di una decina di centesimi andava a comprargli i sigari toscani e le bottiglie di vino nero nero, pesanti e mortifere pure quelle.

Un giorno l'ubriacone l'aveva fatta avvicinare al letto.

Le hai mai viste mille lire?, le aveva domandato.

E la Giadina aveva fatto di no con la testa ovviamente, ché neanche per sbaglio le erano capitate sotto mano.

Lui allora aveva tirato fuori un foglio grande quanto il suo libro del *Fagiolo* e glielo aveva mostrato.

Queste sono mille lire, con mille lire ci compri tutto il cortile, se vuoi.

L'ubriacone le disse che l'aveva disegnato un senese, ma a Giadina pareva solo un foglio molto grande e a Siena non c'era mai stata, al massimo era arrivata a Riccione con le Piccole Italiane e quei costumini a righe tutti uguali.

Le mille lire se l'era scordate presto, finché qualche giorno dopo non erano sparite e il Dell'Acqua aveva detto alle guardie che Giadina era stata l'unica a vederle.

La Zia l'aveva portata in caserma, e lì giù a piangere ché Giadina non le aveva prese per niente.

Una tortura, mille domande, gli sganassoni della Zia, la figura che stava facendo fare alla loro famiglia e la madre

che al suo ritorno non l'avrebbe guardata neanche in faccia.

Giadina allora era più piccola, e la Guerra non la conosceva ancora, perciò quella le sembrò la giornata più brutta della sua vita. Poi il Dell'Acqua aveva ritrovato le mille lire dietro al letto, neanche si era scusato, però aveva detto alle guardie che non era stata lei.

Nessuno si era scusato, tanto era una bambina e neanche capiva. Però lei da quel giorno, quando lui la chiamava, steso sulla sua brandina rancida, per chiederle i Toscani o quella brodaglia nera nera, si voltava dall'altra parte.

Per questo le guardie non le piacevano, né italiane, né tedesche, né con le stelle.

Però il giorno senza sole, ad aprile, mentre il cielo pareva quello della notte nei campi, Giadina non capì se quei ragazzi italiani dell'età che avrebbe avuto Tonino, che correvano per la città urlando Legnano è liberata, fossero delle guardie. Non lo sapeva e non avrebbe mai chiesto: c'era altro a cui pensare e nessuno stava a sentirla. Ma quando quei ragazzi lanciarono in alto i fuochi d'artificio, come quelli del Palio o della Fiera, la Zia le disse di rincasare il prima possibile.

E il cielo tornò sgombro nel giro di poco tempo.

Non scappavano più, Dio ora poteva vederli di nuovo, e tutti quei ragazzi italiani, vestiti diversi, ma sempre col fucile come le guardie, avevano pulito il cielo con i razzi, che puzzavano ma almeno il botto lo facevano lontano da terra.

Nel giro di poco tempo i biondi in città vennero tutti catturati, e loro se ne stettero barricati in casa mentre fuori si azzuffavano come cani e volpi. I giovanotti italiani liberatori diedero in giro delle bottiglie e dissero di accenderle e lanciarle se vedevano un biondo circolare per strada.

Giadina neanche la toccò una di quelle bottiglie, che pa-

revano le stesse di Dell'Acqua ma più grosse e più pesanti.

La Zia le mise allineate sotto alla finestra.

Non lanceremo proprio un bel niente per quei traditori, diceva fissando con astio il bottigliame.

Per fortuna di tedeschi a piede libero non se ne videro, passarono sotto casa solo incatenati e tutti in fila, legati uno dietro l'altro, coi giovanotti italiani vestiti diversi a trainarli, neanche fossero pecore in montagna.

La Zia allora si affacciò. Lasciateli andare che sono cristiani come voi, lasciateli andare che non v'hanno fatto niente, poveretti, poveretti; gridava. E la Cugina lì dietro a tirarle la gonna per farla stare zitta.

Taci, sporca fascista!, aveva urlato di rimando un giovanotto dal viso impolverato.

E la figlia l'aveva tirata di più fino a farla cadere per terra, prima che qualcuno decidesse di metterla a tacere in altro modo.

Giadina si affacciò a guardare. Si erano ritrovate loro tre e i bottiglioni al di là della finestra, mentre in città si cantava che Legnano era stata liberata.

Infine Giadina questi americani li vide. Non arrivarono con gli aerei fin dentro le finestre, ma scesero a piedi. Gesticolavano come matti, peggio dei tedeschi, e non si capiva niente, ma sembrava che a nessuno importasse. Ognuno di loro portava con sé un pane grosso, enorme e bianchissimo, una scatola di burro giallo e dieci tavolette di cioccolata.

Quando entravano nel cortile tutti si lanciavano e si facevano dare qualcosa. La Zia le diceva di rimanere indietro, ci pensava lei e i bambini non dovevano parlare coi soldati.

A Giadina toccava sempre molto poco, solo il pane bianco con un pochino di burro.

Tra questi mangiatori di biscotti con le strisce sulla bandiera ce n'era uno alto più degli altri. Si chiamava John, un nome strano che Giadina non sapeva come si scriveva. John un giorno le fece un segno, mentre la Zia rientrava dentro casa. Con quelle mani grosse e tozze formò un angolo e le fece capire che dovevano vedersi lì, all'angolo fuori dal palazzo.

John era grande, profumava, si toglieva sempre il berretto se vedeva una signora.

Da quel giorno l'aspettò sempre all'angolo per darle una tavoletta di cioccolata tutta per lei.

Doveva aver notato che non beccava quasi nulla in quell'arrembaggio nel cortile, con la Zia che la spingeva indietro e la Nonna che pescava al buio. Allora teneva una tavoletta nascosta, ogni volta, e dopo la dava alla Giadina, facendole vedere come doveva fare. Se la doveva ficcare dentro la giacchetta, sotto l'ascella, e portarla via. A gesti le diceva di girare dietro alla casa e mangiarla lì. Si metteva le dita in bocca facendo finta di morderle e indicava il viottolo al lato più lontano del cortile.

Mangiala lì, tutta la cioccolata, che è solo per te.

John non parlava o se parlava chissà che diceva, ma a modo suo era questo il consiglio che le dava.

Giadina ringraziava e infilava la cioccolata sotto l'ascella, poi John le faceva vedere delle piccole fotografie, sguacciate, tutte raggrinzite per i troppi sguardi, di una donna e due bambini. Indicava col ditone una bambina come lei, che ormai aveva tredici anni anche se ne dimostrava dieci. Forse la bambina ne aveva davvero dieci e non era una

tredicenne bassetta e magrolina, ma a John non importava. Lui indicava la cioccolata, poi Giadina, poi la foto, e così s'era spiegato tutto.

Mormorava *dòter*, e Giadina non capiva niente, ma sorrideva pronta a sbafarsi quella tavoletta intera di cioccolata americana.

Il giorno della liberazione i giovani italiani vestiti differenti e i nuovi biondi a stelle e strisce entrarono nella caserma dei tedeschi, le raccontò la Luisa, dove c'erano quelli a comandare e a organizzare le ronde. Poi lasciarono le porte aperte e anche la gente vi entrò. Tutto il cortile andò a vedere, tranne Giadina che fu costretta a rimanere a casa. Presero da mangiare per sfamarci ogni famiglia, ma soprattutto presero la seta dei paracadute e la lana delle coperte militari.

Da quel dì Legnano fu piena di camicette di seta per le signore e cappotti di lana per i signori.

La Zia ne fece cucire uno per lo Zio e poi a casa lo tinse con l'acqua bollente, rosso sangue rappreso.

A Giadina pareva brutto e ispido, non bello come quello verde di John, ma non lo raccontava a nessuno, ché del suo amico era meglio che la Zia non sapesse.

L'impavido John ogni giorno le strizzava l'occhio e continuava con quel *dòter*, che non si capiva cosa dovesse significare, ma di sicuro voleva dire che la Guerra era finita.